

DIRITTO DI STAMPA

33

Direttori

Giuseppe BONCORI
"Sapienza" Università di Roma

Nicola SICILIANI DE CUMIS
"Sapienza" Università di Roma

Maria Serena VEGGETI
"Sapienza" Università di Roma

DIRITTO DI STAMPA

Il diritto di stampa era quello che, nell'università di un tempo, veniva a meritare l'elaborato scritto di uno studente, anzitutto la tesi di laurea, di cui fosse stata dichiarata la dignità di stampa. Le spese di edizione erano, *budget* permettendo, a carico dell'istituzione accademica coinvolta. Conseguenze immediate: a parte la soddisfazione personale dello studente, del relatore e del correlatore, un vantaggio per il curriculum professionale dell'autore, eventuali opportunità di carriera accademica e possibili ricadute positive d'immagine per tutti gli interessati. Università compresa.

La dignità di stampa e, se possibile, il diritto di stampa erano quindi determinati dalla cura formale della trattazione, dalla relativa novità del tema di studio, dall'originalità del punto di vista e magari dai risultati "scientifici" della tesi: e cioè dal "vuoto" che, in via di ipotesi, si veniva a riempire in un determinato "stato dell'arte", e dunque dal valore metodologico, anche in termini applicativi, della materia di studio e dei suoi risultati tra didattica e ricerca. Caratteristica del diritto di stampa, in tale logica, la discrezionalità e l'eccezionalità. La prospettiva di contribuire, così facendo, alla formazione di *élites* intellettuali.

Sulla scia di questa tradizione, e sul presupposto che anche l'università di oggi, per quanto variamente riformata e aperta a un'utenza di massa, sia pur sempre un luogo di ricerca, nasce questa collana "Diritto di stampa". Sul presupposto, cioè, che la pubblicità dei risultati migliori della didattica universitaria sia essa stessa parte organica e momento procedurale dello studio, dell'indagine: e che pertanto, ferme restando la responsabilità della scelta e la garanzia della qualità del prodotto editoriale, il diritto di stampa debba essere esteso piuttosto che ridotto. Esteso, nel segno di un elevamento del potenziale euristico e della capacità critica del maggior numero possibile di studenti.

Un diritto di stampa, che però comporta precisi doveri per la stampa: il dovere di una selezione "mirata" del materiale didattico e scientifico a disposizione; il dovere di una cura redazionale e di un aggiornamento bibliografico ulteriori; il dovere della collegialità e insieme dell'individuazione dei limiti e delle possibilità dell'indagine: limiti e possibilità di contenuto, di ipotesi, di strumenti, di obiettivi scientifici e didattici, di interdisciplinarietà. Un diritto di stampa, che cioè collabori francamente, in qualche modo, a una riflessione sulle peculiarità istituzionali odierne del lavoro accademico e dei suoi esiti.

Questa collana, dunque, prova a restituire l'immagine in movimento di un laboratorio universitario di studenti e docenti. E l'idea che alcuni dei risultati più apprezzabili, come le tesi di laurea prescelte, possano mettersi nuovamente in discussione mediante i giudizi e gli stimoli di studiosi competenti.

Daide Borsani

**La NATO e la guerra al terrorismo
durante la presidenza di Bush**

Prefazione di
Massimo de Leonardis

Postfazione di
Ferdinando Sanfelice di Monteforte



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5692-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2012
Il volume costituisce uno dei risultati del progetto di ricerca D.3.2, anno 2008,
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore *La Nato tra globalizzazione e perdita di centralità*,
i cui fondi hanno contribuito alle spese di edizione.

*Eventually, September 11 will come
to feel more like Pearl Harbor Day —
an honored date on the calendar
and an important moment in history,
but not a scar on the heart,
not a reason to fight on.*

*For me, the week of September 11
will always be something more.
September 11 redefined sacrifice.
It redefined duty. And it redefined my job.
The story of that week is the key
to understanding my presidency.*

George W. Bush

Indice

- 11 *Prefazione*
- 15 *Introduzione*
- 19 **Capitolo I**
Al tramonto del XX secolo
- 1.1. Stati falliti, 19 – 1.2. Il collasso dell’Afghanistan, 21 – 1.3. Iraq, una debole “canaglia”, 31 – 1.4. Il terrorismo internazionale islamico, 45 – 1.5. La NATO e il terrorismo dopo la Guerra Fredda, 58.
- 67 **Capitolo II**
L’aquila ferita
- 2.1. L’attacco al cuore dell’America, 67 – 2.2. La solidarietà degli alleati, 78 – 2.3. La coalizione, 90 – 2.4. Enduring Freedom e le operazioni NATO, 99.
- 109 **Capitolo III**
«Asse del male»
- 3.1. L’ipersecuritizzazione di Washington, 109 – 3.2. La special relationship e il consenso internazionale, 123 – 3.3. La NATO tra Vecchia e Nuova Europa, 135 – 3.4. La Seconda Guerra del Golfo e Display Deterrence, 154.
- 165 **Capitolo IV**
Dopo la “vittoria”
- 4.1. Il “nuovo” Afghanistan, 165 – 4.2. L’inizio del fallimento iracheno, 175 – 4.3. Insurrezione e controinsurrezione, lezioni storiche, 183 – 4.4. Al-Qaeda in Iraq e la dottrina Petraeus, 196.

- 207 Capitolo V
 Rinnovare l'alleanza
- 5.1. La lotta al terrorismo, 207 – 5.2. La distensione transatlantica, 217
 – 5.3. Le Peace Support Operations, 231 – 5.4. La priorità afgghana, 235 –
 5.5. Il dispiegamento a Baghdad, 254.
- 265 *Conclusione*
- 271 *Postfazione*
- 277 *Fonti e bibliografia*

Prefazione

Da diversi decenni il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ed in particolare la cattedra di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali si dedicano con costante attenzione allo studio dell'Alleanza Atlantica. Tra l'altro ciò si espresso in progetti PRIN e nel finanziamento, da parte dell'Università Cattolica, del progetto di ricerca D 3.2 2008 sul tema *La NATO tra globalizzazione e perdita di centralità*, che ha contribuito alle spese di edizione di questo volume.

L'autore è il più giovane, anagraficamente ed accademicamente, tra coloro che nel Dipartimento studiano l'Alleanza, ma, come si suole dire, promette bene. Questo volume, che rispecchia la sua tesi di laurea specialistica in Scienze delle Relazioni Internazionali e dell'Integrazione Europea, discussa con chi scrive, costituisce un eccellente esempio di analisi storica di una questione recente, ed ancora aperta, delle relazioni internazionali. La doverosa e piena consapevolezza che anche in un'epoca come la nostra, nella quale una documentazione assai ampia è accessibile quasi in tempo reale, una vera e definitiva storia della politica internazionale può essere scritta solo sulla base delle fonti diplomatiche primarie, in genere accessibili agli studiosi solo molti anni dopo gli avvenimenti, non dovrebbe precludere tentativi di ricostruzione che sono necessariamente da considerare provvisori. La validità di quanto scritto sarà confermata o meno all'apertura degli archivi. Ciò premesso, il volume di Borsani offre un'analisi che integra in maniera armonica le fonti e gli strumenti concettuali della Storia delle relazioni internazionali, della Storia militare e degli Studi strategici.

Durante la Guerra Fredda, la NATO combatté e vinse un conflitto asimmetrico senza sparare un colpo. Il terrorismo, manifestazione estrema di una strategia asimmetrica, afflisse diversi Paesi dell'Alleanza: la Francia fronteggiò il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Algeria e il Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica, la Gran Bretagna l'*Irish Republican Army*, la Turchia i curdi del PKK (*Kürdistan*

İşçi Partisi), la Spagna i baschi dell'ETA (*Euskadi Ta Askatasuna*), la Repubblica Federale Tedesca i comunisti della *Rote Armee Fraktion*, l'Italia le *Brigate Rosse* (e altre formazioni comuniste) ed i gruppi neofascisti. Tutte queste forme di terrorismo avevano carattere prevalentemente interno; non mancarono collegamenti internazionali, sui quali non si è fatta ancora piena luce, ma, a quanto sappiamo, la NATO come tale non fu apertamente coinvolta.

Finita la Guerra Fredda, nel febbraio 1995 il Segretario Generale della NATO, Willy Claes, dichiarò che il fondamentalismo islamico era «ora una minaccia per l'Alleanza altrettanto grande di quella che era stato il comunismo». Era un'opinione condivisa da molti osservatori, tra gli altri noti studiosi come Lord Dahrendorf e Samuel Huntington, ma era politicamente inopportuno esprimerla da parte del Segretario Generale, tanto più che la NATO stava istituzionalizzando il *Dialogo Mediterraneo* con alcuni Paesi della sponda sud, tutti musulmani, ad eccezione di Israele. Tra essi il Marocco, il cui Sovrano Hassan II, uno dei *leaders* islamici più pragmatici e filo-occidentali, commentò: «I don't think NATO was created to fight fundamentalism, but to fight Soviet guns and missiles. Anyway, if fundamentalism has to be engaged in battle, it would not be done with tanks». Entrambe le osservazioni erano corrette ed ispirate al realismo, anche se la prima richiamava una situazione ormai completamente superata: per sopravvivere la NATO doveva raccogliere le sfide emergenti ed affrontare le nuove minacce. Comunque i tempi non erano ancora maturi, o i *leaders* non abbastanza lungimiranti, perché venisse accettata l'affermazione di Claes, che fu costretto ad una rapida smentita: «il fondamentalismo religioso, islamico o di altro tipo, non riguarda la NATO. Le cose che preoccupano la NATO sono l'instabilità e le minacce alla sicurezza regionale, compresa la proliferazione delle armi. La NATO non ha alcuna disputa con l'Islam».

La NATO intervenne anzi a sostegno dei musulmani in Bosnia e in Kosovo e nel settembre 1999 il vice assistente segretario di Stato americano Ronald Neumann dichiarò addirittura che «non vi è alcun conflitto intrinseco tra l'Islam e l'Occidente» e che «gli Stati Uniti non hanno una politica verso l'Islam e non dovrebbero averla». Una dichiarazione alquanto sciocca, comprensibile solo per la sede in cui fu pronunciata: il *Center for Muslim-Christian Understanding* della *Georgetown University*. Pochi mesi prima la NATO aveva adottato il suo

secondo *Concetto Strategico* post Guerra Fredda. Come nel precedente documento del 1991, il terrorismo non fu incluso nella *wide variety of military and non-military risks*, ma rimase catalogato tra gli *other risks of a wider nature*, pur scalando la classifica dall'ultimo al primo posto.

Alla vigilia degli attentati dell'11 settembre 2001, la NATO aveva quindi largamente sottovalutato il pericolo del terrorismo di matrice islamica. Come ricorda l'Autore, «nei dieci anni che avevano preceduto il 2001, solo la rappresentanza turca aveva sollevato il problema terroristico nelle riunioni dell'Alleanza, non ricevendo però solidarietà e seguito dai maggiori Paesi membri».

Da questa situazione prende le mosse la precisa ricostruzione del volume di Borsani. Qui vorrei richiamare solo alcuni problemi di fondo. Il primo, che si presenta in tutta la storia dell'Alleanza, porta a chiedersi fino a che punto si possa parlare di posizioni della NATO distinguibili da quelle degli Stati Uniti (o dell'asse Washington-Londra, particolarmente saldo negli anni della presidenza di George W. Bush). In realtà, com'è noto, inizialmente gli Stati Uniti, sulla base delle *lessons learned* dell'intervento in Kosovo, snobbarono largamente il sostegno della NATO, salvo poi accorgersi che la fine delle *major combat operations* e la conquista di Kabul e Bagdad in realtà segnava l'inizio della vera guerra, nella quale il contributo dell'Alleanza era indispensabile per ragioni militari e di legittimazione politica.

Qui si pone la seconda questione: la storica difficoltà degli Stati Uniti (in realtà in larga misura dell'Occidente) ad affrontare le guerriglie. In più il volume ricorda con precisione come sia in Afghanistan sia in Iraq l'amministrazione Bush non avesse sorprendentemente elaborato alcun piano adeguato per la stabilizzazione dei due Paesi. Le difficoltà in Afghanistan ed in Iraq portano a chiedersi, come appunto aveva fatto il Re del Marocco, se i carri armati (ossia un intervento militare di tipo tradizionale non accompagnato da un'efficace strategia politica) fossero lo strumento migliore per combattere il fondamentalismo islamico ed il terrorismo da esso ispirato. Infine va rilevato che gli Stati Uniti hanno compromesso la loro strategia buonista verso l'Islam con le azioni di sottufficiali e uomini di truppa che hanno sfogato i loro istinti peggiori nella prigione di Abu Ghurayb, bruciando il Corano o compiendo altre simili "prodezze".

Riferendosi alle difficoltà in Afghanistan, nel 2009 il segretario alla Difesa americano Robert Gates dichiarava: «[se] un'alleanza delle

maggiori democrazie del mondo non riesce ad esprimere la volontà di ottenere il risultato in una missione che siamo d'accordo sia moralmente giusta e vitale per la nostra sicurezza, allora i nostri cittadini possono cominciare a mettere in dubbio... l'utilità dello stesso progetto di sicurezza transatlantico vecchio di 60 anni». In realtà il monito andrebbe rivolto innanzi tutto all'amministrazione Obama, fin troppo sollecita nel cercare *exit strategies* che si spera non siano la premessa della ripetizione di quanto accadde in Vietnam nell'aprile 1975.

La NATO resta indispensabile, ma il suo futuro appare incerto. Le due sponde dell'Atlantico sono in preda alla crisi economica. Il legame transatlantico, forgiato durante la Guerra Fredda sviluppando la *Special Relationship* e sulla base di valori ed interessi percepiti come comuni (in realtà lo erano solo in parte, ma il pericolo sovietico serviva da collante), è indebolito e gli Stati Uniti, riprendendo la loro tradizione più antica, volgono lo sguardo innanzi tutto all'Asia (alla Cina). Il tutto nel contesto del declino dell'Occidente.

Massimo de Leonardis

Professore ordinario
di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali

Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore — Milano

Introduzione

L'11 settembre 2001 avevo da poco compiuto sedici anni. Sono passati oltre due lustri, ma il ricordo di quel giorno rimane ancora fresco nella mia memoria. Rammento che, in quel momento, per solidarietà pensai anche io di potermi definire “americano”. Solo in seguito, con il passare del tempo ed intraprendendo il percorso universitario, compresi che, in realtà, quegli eventi mi avevano condotto a maturare intimamente, e molto più semplicemente, il senso di appartenenza all'Occidente.

Crederci nell'idea e nei valori occidentali non significa, però, rinunciare a comprendere e a porre in evidenza le contraddizioni e gli errori commessi dagli attori che ne istituiscono la comunità. Anzi, è vero il contrario. Nel mio piccolo ritengo che, oggi come in passato, chi desidera rinsaldare l'unione euro-atlantica dovrebbe perseguire un approccio tanto critico quanto costruttivo alle problematiche che la affliggono, così da individuare equilibratamente le negatività che via via si manifestano ed interpretarle senza scadere nel noioso e prolisso *politically correct*, che può essere senz'altro semplificatore ed agevole, ma mai vantaggiosamente utile. Per nessuno. Questa è la logica che ha guidato la stesura del presente lavoro.

Nella prima decade del XXI secolo, a volte con ragione e talvolta a torto, l'amministrazione Bush fu deplorata dalla maggioranza degli europei secondo tutte le modalità possibili, non comprendenti appieno le ragioni che spinsero gli USA alla cosiddetta ipersecuritizzazione. Puntare incessantemente il dito sui macroerrori di Washington condusse, di riflesso, le nostre opinioni pubbliche alla (erronea) convinzione che il Vecchio Continente fosse una “vittima sacrificale” della politica estera statunitense e che, anzi, francesi e tedeschi avessero avuto il merito di contrapporre all'arroganza americana una visione più equilibrata e meno “guerrafondaia” della realtà internazionale. Certamente c'è del vero in questo, ma è una prospettiva che va rivista, dato che le responsabilità delle tensioni occidentali erano piuttosto da

allocarsi proporzionalmente al peso degli attori coinvolti. Per giungere a questa conclusione è, però, necessario inquadrare i rapporti transatlantici secondo una bilanciata prospettiva storica, che prenda in esame le radici delle diversità e, al contempo, le linee di continuità. Le opinioni pubbliche, appiattite prevalentemente su un'ottica (spesso pacifista) di breve periodo, trascurarono tutto questo. Al contrario, tali criteri hanno costituito le fondamenta del metodo che ho utilizzato per svolgere la mia ricerca.

L'Alleanza Atlantica è stata ed è (e spero continuerà ad essere) il perno su cui poggia l'unità transatlantica. Non credo sia possibile concepire un Occidente unito senza NATO: questa è una premessa che faccio al lettore. Dividere la sicurezza di Europa e Stati Uniti, chiaramente manifestatesi interdipendenti ancora una volta durante gli anni di Bush qui presi in considerazione, rischierebbe di portare ad una (dannosa) rivalità strategica che non avrebbe alcun motivo di esistere. Pur con le dovute diversità, che senz'altro persistono, innumerevoli e radicali sono i principi, i valori e gli interessi che uniscono oggi le due sponde dell'Atlantico. Ed è principalmente grazie agli strumenti e al credito della NATO che questi sono stati e possono essere difesi in un mondo oggi giorno sempre meno americano ed occidentale. Ho scritto NATO e non solo Stati Uniti, ma è difficile negare che sia più un auspicio che una realtà. La concezione "venusiana" dell'Europa occidentale (cui pochi Paesi fanno eccezione) è — come si vedrà — un fattore ostile per l'Alleanza. Un approccio che, se reiterato, ridurrà sempre più la sua centralità, influenzando negativamente la sicurezza di tutta l'area euro-atlantica.

Nel primo capitolo ho esposto sinteticamente come è nata, è stata stimolata e si è affermata la più grande minaccia per la sicurezza dell'Occidente dopo la fine della Guerra Fredda: il terrorismo internazionale islamico, a sua volta interconnesso con gli Stati falliti e/o deboli, i Paesi sponsor e i *rogue States*. Per l'Afghanistan, ho ritenuto doveroso introdurre la problematica sin dall'invasione sovietica del 1979 e dall'insurrezione che ne scaturì. Per l'Iraq, invece, non ho individuato solamente nella sua sospettata produzione di armi di distruzione di massa o nella *sponsorship* del terrorismo i principali pericoli, bensì pure nella debolezza intrinseca del Paese, tenuto insieme "solo" dal sistema e dal pugno di ferro di Saddam Hussein; quest'ultima è una prospettiva tuttora poco esplorata. Un'attenzione particolare è stata de-

dicata anche agli anni di Clinton, i quali non si discostano nettamente da molti eventi caratterizzanti l'amministrazione neoconservatrice ed unilaterale del primo Bush. Infine, ho illustrato che, prima del crollo delle Torri, la NATO aveva sottovalutato il terrorismo internazionale islamico, di cui Al-Qaeda si era già rivelata l'incarnazione violenta.

Nel secondo e nel terzo capitolo ho descritto le dinamiche transatlantiche a proposito dell'intervento in Afghanistan e dell'invasione dell'Iraq. A seguito del dramma dell'11 settembre, Europa e Stati Uniti si trovarono vicine più che mai, ma, sin dall'attimo in cui Washington optò per attaccare militarmente i talebani con una *coalition of the willing and the able*, le due sponde dell'Atlantico intrapresero un graduale percorso di allontanamento che le avrebbe poi condotte ad una clamorosa frattura tra il 2002 e il 2003. Oltre che al Palazzo di Vetro dell'ONU a New York, lo scisma ebbe luogo anche al Consiglio Nord Atlantico a Bruxelles. Le prime settimane di febbraio 2003 si rivelarono assai difficili e critiche per la NATO, e le diatribe diplomatiche rischiarono di far irrimediabilmente precipitare l'Alleanza in una grave crisi di credibilità.

Nel quarto capitolo ho posto l'attenzione sulle prime settimane e sui mesi iniziali delle fasi di ricostruzione e stabilizzazione di Afghanistan e Iraq. Come sarà chiarito al lettore, gli Stati Uniti sprecarono l'attimo in cui avrebbero potuto marcare una netta differenza sostenibile tra un prima, oppressivo e repressivo, e un dopo, idealmente liberale e democratico. L'intera comunità internazionale interveniente fu trascinata negli insuccessi. La superficialità e le imprecisioni commesse dagli americani tradirono un'ignoranza della storia, in particolare ciò che essa aveva fin lì insegnato sui metodi di lotta per stabilizzare territori e fronteggiare le insurrezioni. Ho, quindi, ritenuto utile tratteggiare sinteticamente il percorso dottrinale di controinsurrezione, avviato già dal XIX secolo, dei due principali Paesi coinvolti nei teatri operativi: la Gran Bretagna e, soprattutto, gli Stati Uniti. I cardini, seppur con colpevole ritardo, furono applicati prima in Iraq dagli USA e poi, come accennato nell'ultima parte del lavoro, in Afghanistan dalla NATO.

Il quinto capitolo ha un titolo di per sé esplicito. Alla luce delle difficoltà transatlantiche, in che modo Stati Uniti ed Europa, incapaci di prevenirla, provarono a curare la "malattia" terroristica? Rivitalizzare la NATO sembrò volontà condivisa; tuttavia, le modalità con cui ciò avvenne e gli ostacoli strutturali degli alleati europei generarono

ulteriori dubbi, incomprensioni e problematiche tra le due sponde, che si riflessero in particolare sulla missione in Afghanistan, la prima lontano dall'area euro-atlantica per l'Alleanza. Nel frattempo, gli stenti americani nei teatri operativi e variegate questioni di politica internazionale, implicanti i comuni interessi, contribuirono a distendere pragmaticamente i rapporti transatlantici durante il secondo mandato di Bush alla Casa Bianca.

Voglio ringraziare il Prof. Massimo de Leonardis ed il suo *staff*, in particolare il Prof. Gianluca Pastori, per la fiducia e l'aiuto accordatimi nelle fasi di gestazione del presente lavoro. A titolo esemplificativo, voglio ricordare che molto mi sono giovato della partecipazione all'esercitazione NATO di *Peace Support Operation* denominata *Eagle Meteor 2010*, propostami dal Prof. de Leonardis, a cui ho preso parte al fianco di numerosi professionisti, analisti ed accademici, tra cui proprio il Prof. Pastori. La successiva esercitazione NATO cui ho partecipato, la *Noble Light 2010*, ha consolidato molte delle mie supposizioni. Ringrazio anche Annalisa Perteghella per avere avuto la pazienza e la cortesia di rileggere il lavoro, appuntarmi i refusi e darmi suggerimenti.

Un ringraziamento particolarmente sentito va ai miei genitori, Eugenio e Loredana, i quali non mi hanno mai fatto mancare il loro sostegno negli anni da studente. *Last but not least*, un grazie davvero speciale va a Giulia per essermi sempre stata vicino sentimentalmente ed avermi donato tranquillità. Senza di lei e senza la mia famiglia molte pagine sarebbero vuote. E non solo di questo lavoro.

Milano, giugno 2012

Al tramonto del XX secolo

1.1. Stati falliti

La fine della Seconda Guerra mondiale provocò radicali trasformazioni all'interno del contemporaneo sistema internazionale, determinando una drastica alterazione degli equilibri di potenza. Ad una dirompente affermazione delle due nuove superpotenze, Stati Uniti ed Unione Sovietica, corrispose il ripiegamento dell'Europa, che, sino a quel momento, era stata il soggetto centrale della politica internazionale¹. Le grandi potenze coloniali come la Gran Bretagna e la Francia erano uscite notevolmente ridimensionate dal conflitto tra Asse ed Alleati, e questo indebolimento centrale si riflesse sui rispettivi possedimenti periferici. Inevitabilmente, ciò condusse ad un processo di decolonizzazione generalizzato in terre d'Africa e d'Oriente, a volte graduale e volontario, a volte, invece, sbrigativo ed approssimativo, se non addirittura imposto dalle insurrezioni anticoloniali.

Sin dai primi anni del Secondo Dopoguerra, trovò, perciò, progressivamente compimento un gioco bipolare a somma zero, all'interno del quale la competizione tra americani e sovietici si riflesse direttamente anche su quei territori che progressivamente venivano abbandonati dal Vecchio Mondo. In questo contesto, anche il più piccolo e sperduto Stato sulla mappa geografica venne investito di una rilevanza strategica non indifferente.

La lunga mano dell'America e dell'Unione Sovietica si tradusse nell'instaurazione di un rapporto clientelare tra Stato "debole" e su-

1. Gli equilibri internazionali, determinati esclusivamente dagli attori europei, iniziarono ad essere messi in discussione sin dalla fine del XIX secolo, quando, progressivamente e secondo differenti modalità, Stati Uniti e Giappone «si allontanarono nettamente dalla periferia del globo fino a raggiungere il centro» (B. Buzan, *Il gioco delle potenze. La politica mondiale nel XXI secolo*, Milano 2009, p. 73) e si proposero come nuovi, importanti protagonisti all'interno della politica internazionale.

perpotenza: il *trade off* consisteva nel barattare l'accesso del cliente al sistema in cambio della fedeltà al patrono, il quale si sarebbe fatto carico di gran parte degli aiuti economici, militari e politici necessari al Paese arretrato. Di fatto, tale dipendenza si esprime in una limitazione della sovranità dello Stato cliente e in un rinsaldamento della preminenza ideologica e strategica della superpotenza nel proprio blocco e, quindi, in un rafforzamento della propria posizione nel sistema-mondo².

Il 9 novembre 1989, il Muro di Berlino fu abbattuto e il sistema bipolare entrò rapidamente in crisi, fino a condurre alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991. Il gioco a somma zero decadde, lasciando ben presto spazio all'unipolarismo³ statunitense e alla globalizzazione⁴. Inizialmente, quest'ultima proclamò un maggiore coinvolgimento ed inclusione nelle assise internazionali degli "Stati di carta", liberatisi dal patrono in molti casi geopoliticamente disinteressato. La realtà fu, però, ben diversa. La globalizzazione acuì infatti le differenze già marcate dal rapporto clientelare, accentuando la dipendenza puramente economico-assistenziale per molti dei cosiddetti "Paesi in via di sviluppo" e creando al loro interno clamorose falle e vuoti di potere politico. Insomma, se la sovranità territoriale di questi Stati prima dell'Ottantanove appariva limitata e debole, ma eventualmente sostenuta dall'intervento della superpotenza protettrice, ora era pressoché scomparsa con il governo centrale non in grado né di esercitare pienamente il potere all'interno dei propri confini, né di reclamare il monopolio della forza. Quindi, quello che prima appariva uno Stato sovrano molto fragile, ora spesso non esisteva più: era solo di facciata. In questi "buchi neri", per lo più trascurati dalla comunità internazionale, poté svilupparsi indisturbata sotto varie forme

2. Per una trattazione approfondita sul rapporto Stato patrono-Stato cliente durante la Guerra Fredda, cfr. V.E. Parsi, *Il sistema bipolare e la lunga Guerra Fredda*, in V.E. Parsi-G.J. Ikenberry (a cura di), *Manuale di relazioni internazionali. Dal sistema bipolare all'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 21-38

3. Sulla struttura polare del sistema internazionale nel corso del XX secolo e dei primi anni del XXI secolo, una lettura certamente interessante è B. Buzan, cit.; degno di menzione è anche R. Kagan, *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Milano, 2008

4. In questo lavoro, con "globalizzazione" si intende quel fenomeno che «denota profondi mutamenti in scala, ampiezza, e rapidità delle interrelazioni economiche, culturali e politiche» conducenti «alla diffusione su scala mondiale di modelli occidentali, e soprattutto americani». M.Cesa, *Globalizzazione*, in N. Bobbio-N. Matteucci-G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 2004, pp. 399-403